

IMPARARE PENSIERI O IMPARARE A PENSARE?

In margine ad una conferenza di Umberto Curi

Martina ORSI

Il 14 marzo 2018 il filosofo Umberto Curi ha incontrato al liceo “G. Galilei” di Voghera (PV) alcuni insegnanti e studenti per discutere sul tema “Insegnare pensieri o insegnare a pensare?”. L'occasione che ha favorito l'incontro è la pubblicazione di un nuovo manuale di filosofia per licei, per la casa editrice Loescher, di cui sono autori Curi e alcuni suoi collaboratori, in gran parte legati all'Università di Padova. Il manuale adotta un approccio per molti aspetti innovativo, mettendo in discussione alcune categorie storiografiche correnti – una su tutte, quella di “filosofi presocratici” – e sottoponendo ad un esame critico il pensiero “arcaico”, fortemente condizionato, e per molti aspetti deformato, dalle ricostruzioni successive (prime tra tutte, quella aristotelica).

L'obiettivo del progetto è quello di promuovere un esercizio che favorisca lo sviluppo del pensiero critico nello studente, anche attraverso la conoscenza della letteratura, l'approfondimento tramite il cinema e l'articolazione di itinerari interdisciplinari che allarghino l'orizzonte della riflessione.

La conferenza di Curi a Voghera si è sviluppata a partire da un episodio, apparentemente marginale, che tuttavia avrebbe avuto in seguito grande rilevanza filosofica. Siamo nel 1784, l'anno in cui Immanuel Kant pubblica sulla rivista *Berlinische Monatsschrift* il saggio breve *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*, sancendo con esso il passaggio dal clima intellettuale proprio dell'età moderna a quello della contemporaneità. Si tratta di una risposta ad un articolo dell'anno precedente nel quale un prevosto di nome Johann Friedrich Zöllner, volendo porsi in contrasto con l'orientamento culturale dominante al tempo, scrisse provocatoriamente in una nota a margine che, prima di farsi portatori dei valori dell'illuminismo, sarebbe opportuno spiegare cosa si intende con questo termine. L'importanza dello scritto del filosofo di Königsberg sta nel fatto che, come sottolineato nel novecento da Michel Foucault, in

esso si delinea una specifica "postura del pensiero" che noi oggi chiameremmo "atteggiamento critico" (dell'oggi rispetto all'oggi ma soprattutto dell'oggi rispetto al ieri) costituente il seme rivoluzionario da cui nascerà l'atteggiamento culturale tipicamente moderno. Così recitano infatti le prime righe del testo kantiano: "L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità di cui egli stesso è colpevole. Minorità è l'incapacità di servirsi della propria intelligenza senza la guida di un altro. Colpevole è questa minorità, se la sua causa non dipende da un difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi di essa senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! Questo dunque è il motto dell'illuminismo".

Il fatto che il più prestigioso intellettuale del tempo abbia deciso di prendere parte a un dibattito con un personaggio di modesta levatura, per di più circa un tema che Zöllner stesso si era limitato solamente ad accennare in un inciso, può effettivamente lasciare sorpresi. L'articolo del prevosto è in fondo un pretesto per approfondire un tema sul quale Kant si era già esposto anni prima, nel 1765. All'epoca, egli non era ancora titolare di cattedra universitaria e perciò il suo compenso dipendeva direttamente dal successo del proprio insegnamento. Per questo motivo decise di far circolare tra gli studenti una comunicazione circa gli obiettivi formativi, il metodo e i contenuti del corso da lui tenuto, allo scopo di suscitare interesse e assicurarsi così un alto numero di frequentanti durante il semestre invernale 1765-1766. Si tratta di uno scritto apparentemente senza molte pretese i cui concetti ricordano però da vicino quelli sviluppati nella *Risposta* del 1784, seppur qui senza godere della stessa portata rivoluzionaria. Esso recita infatti: "Da un insegnante ci si attende, quindi, che innanzitutto formi nel suo discepolo l'uomo intellettuale, poi quello razionale e infine il dotto. Un tal modo di procedere ha il vantaggio che, qualora lo studente non arrivi mai all'ultimo gradino dell'istruzione, avrà però tratto una certa utilità da essa [...] [Lo studente] non deve imparare dei pensieri, ma a pensare; non lo si deve portare ma guidare, se si vuole che in seguito sia capace di camminare da solo". Rispetto alla critica mossa da Michel de Montaigne all'educazione circa due secoli prima, notiamo come Kant compia un passo ulteriore. Infatti, se il primo aveva sottolineato come l'apprendimento non potesse limitarsi alla costituzione di un ampio bagaglio nozionistico, che pure era punto di partenza per un percorso più produttivo verso il

sapere, il secondo inverte gli elementi in gioco, suggerendo la necessità di lavorare prima sull'intelletto dello studente per poi cercare di erudirlo in un secondo momento.

Nel libro *La porta stretta. Come diventare maggiorenti* (Bollati Boringhieri, 2015) Umberto Curi si serve proprio di questi due testi kantiani per trattare l'argomento del raggiungimento della maggiore età. Non è però in relazione a questa questione che essi sono stati citati dal professore nella sua conferenza, che infatti ruotava intorno alla possibilità o meno di "insegnare la filosofia". Seguendo la linea di pensiero di Kant, l'insegnante dovrebbe puntare non all'assimilazione dei concetti da parte dello studente, ma alla loro produzione in autonomia. Se da un lato il filosofo di Königsberg non arriva a denunciare con chiarezza la nocività dell'insegnamento contenutistico alla crescita dei giovani, dall'altro possiamo presupporre però la neutralità (e quindi inutilità) di questo approccio a scopi didattici. Parallelamente, istruire su come filosofare è impossibile, visto che, come illustrato in *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*, il non pensare con la propria testa e il rimanere "minorenni" sono condizioni spesso autoimposte che ci garantiscono una certa sicurezza e che perciò, proprio come nel mito della caverna di Platone, non siamo disposti ad abbandonare.

Alla posizione di Kant si contrappone Georg Wilhelm Friedrich Hegel, il quale definisce in uno scritto su *La scuola e l'educazione* un "infelice prurito" la tendenza a prediligere il *selbstdenken*. Ciò è per lui un procedimento che allontana la filosofia dalla verità che una scienza a tutti gli effetti dovrebbe ricercare, per avvicinarla pericolosamente ad essere quella "filastrocca di opinioni diverse" che, frammentando il *Geist*, non potrà mai essere vero sapere. Inoltre, va da sé che non è possibile pensare con altra testa al di fuori della propria e nell'apprendere siamo comunque noi stessi ad aprirci in prima persona al processo di continua scoperta e disgregazione di nuove verità che permette l'avanzamento del *Geist*. Dove Kant sembra perciò non fornire un contenuto effettivo, Hegel propone un'alternativa che presuppone però un'adesione almeno parziale al rigido impianto teorico da lui creato. Umberto Curi sottolinea l'importanza di trovare un equilibrio tra queste due spinte opposte con la pubblicazione di un manuale di storia della filosofia che tenga presente la necessità di un approccio dialettico e aperto al problema.

In conclusione, se questo articolo si intitolasse "Le 10 cose da NON fare all'ultimo anno di liceo", forse ai primi posti della lista ci sarebbe: "Andare a sentire una

conferenza in cui si ipotizza l'impossibilità di insegnare davvero ciò che tu hai scelto di studiare all'università". Dopo aver assistito all'intervento di Umberto Curi, credo però aggiungerei una nota a margine che precisi: "tranne se si intende studiare filosofia". Questo perché credo che la filosofia sia, citando le parole di Foucault: "progetto che non smette mai di formarsi, di prolungarsi, di rinascere ai confini della filosofia, nelle sue immediate vicinanze, contro di essa, a sue spese, in direzione di una filosofia a venire, in luogo forse di ogni possibile filosofia" e possa perciò permettersi anche di dibattere contro sé stessa.